

Come non scrivere un libro di testo

«Il territorio italiano è formato da una penisola, da alcune isole e da una zona di sutura tra la penisola e il continente europeo. La penisola si protrae obliquamente nel Mediterraneo in direzione NO-SE. Le isole, per la ricchezza del loro paesaggio, sembrano continenti in miniatura. La zona di sutura è formata dalle Alpi e dalla Pianura Padana.» Quando ho letto questo passo (da G. Mezzetti, *Geografia*, La Nuova Italia, vol. I p. 89), subito il pensiero mi è corso a una famosa classificazione che Borges (in *Altre inquisizioni*) attribuisce a un'antica enciclopedia cinese: «gli animali si dividono in (a) appartenenti all'Imperatore, (b) imbalsamati, (c) ammaestrati, (d) lattonzoli (e) sirene, (f) favolosi...». A volte lamentiamo che i ragazzi abbiano difficoltà di strutturazione logica. Loro?

Classificare e distinguere sulla base di criteri definiti sono operazioni essenziali da apprendere sulle pagine di un manuale; ma mi domando che cosa potrebbe imparare uno scolaro da un passo come quello citato, che pure compare in un testo importante e scientificamente aggiornato.

Di “cattive parole” ai libri di testo ne sono state dedicate molte, in passato; negli anni Settanta ne furono ricavate varie divertenti sillogi di banalità e sciocchezze. Non voglio affermare che la situazione non sia cambiata: chi volesse compilare oggi un simile “stupidiario” troverebbe probabilmente meno materiale: le polemiche hanno avuto un effetto salutare nell'indurre autori ed editori a una maggiore attenzione alla correttezza scientifica dei manuali, e da questo punto di vista ce ne sono di decisamente buoni.

Non mi pare però che altrettanta attenzione venga dedicata a un aspetto non meno importante: la veste linguistica, la tessitura concettuale fine del testo. Qui ragioni di spazio, di impaginazione, di fretta redazionale sembrano soverchiare quella che dovrebbe essere la preoccupazione decisiva, la capacità di trasmettere idee chiare ai destinatari (che non sono gli insegnanti, come pare si pensi in molte case editrici). Mi riferisco a quei problemi di comprensibilità a cui da anni Lucia Lumbelli dedica un'analisi sottile (si veda *Fenomenologia dello scrivere chiaro*, Editori Riuniti 1989). Lumbelli individua nei libri di testo dei veri e propri “errori comunicativi”, cioè «inadeguatezze rispetto all'intenzione che può essere considerata istituzionalmente propria dei testi destinati a comunicare informazioni relativamente complesse ad interlocutori che possono avere difficoltà a recepirle»; e li localizza soprattutto là dove i nessi concettuali sono impliciti o “mal segnalati”, vale a dire richiedono al lettore una serie di passaggi inferenziali, “microragionamenti”, per ricostruire mentalmente la coerenza del discorso.

Traggo un esempio da una pagina di un libro di storia per la prima media sul culto dei morti nell'antico Egitto (A. Londrillo, *Viaggio nella storia*, Mursia, vol. I p. 127); dopo aver spiegato che nell'epoca più antica solo i faraoni erano considerati immortali, il testo prosegue: «Dopo la crisi dell'Antico Regno, che aveva mostrato la debolezza e la fragilità del potere dei faraoni, l'immortalità dell'anima divenne un destino comune a tutti gli uomini». Il passo suggerisce un legame tra credenze religiose ed esperienza del potere, ma come lo suggerisce? Nessuna indicazione esplicita è fornita al lettore undicenne, il quale dovrebbe compiere da solo un passaggio inferenziale del tipo: “se il potere dei faraoni si era rivelato debole e fragile, allora essi non apparivano più tanto superiori alla comune umanità; perciò diventava poco credibile che solo loro fossero immortali” (in più bisogna scartare l'ipotesi, plausibile in linea di principio, che questo portasse a credere i faraoni mortali come gli altri).

Le cose vanno peggio quando un nesso esplicito compare, ma le sue implicazioni sono misteriose. Leggo in *Nuova storia* di Guarracino, Maragliano e De Bernardi (Edizioni scolastiche B. Mondadori, vol. I p. 101): «Con Clistene la democrazia ad Atene era ormai consolidata e quindi i cittadini cominciavano a temere la tirannia.» Qui il lettore, per spiegarsi il rapporto consequenziale posto con *e quindi*, dovrebbe fare appello a un qualche principio generale; forse gli autori hanno pensato all'opinione di Aristotele (*Politica*, V, 5), secondo cui la democrazia offre ai demagoghi il terreno più favorevole per puntare alla tirannide, ma possiamo aspettarci questa inferenza da uno scolaro di prima media? è più probabile che lui pensi a un principio di saggezza popolare, degno di Bertoldo, del tipo: “quando le cose vanno male rallegrati, perché possono cambiare solo in meglio; ma quando vanno bene, temi il peggio”. Così si addestrano le giovani menti alle sottigliezze dell'interpretazione storica.

Ho citato libri di testo tra i più accreditati, di quelli da cui anche un adulto può avere molto da imparare, e non contesto i loro meriti scientifici. Ma i colleghi che presto saranno assillati dalle scelte per il nuovo anno provino a guardare i manuali anche con l'occhio di uno scolaro che da questi libri dovrebbe imparare, prima di tutto, un metodo di studio e di organizzazione del pensiero.

(1991. *Italiano & oltre*, VI. n. 1, p. 4)

(Titolo redazionale: “I libri di testo tra Aristotele e Bertoldo”)